

SALVATORE SANTORO

Sacerdote e intellettuale calabrese.

Il 7 luglio scorso moriva a Reggio Calabria don Domenico Farias. Gli amici di *Parola di Vita*, che lo hanno conosciuto e apprezzato, mi chiedono un breve ricordo di questo eccezionale sacerdote e intellettuale calabrese; lo scrivo volentieri anche se con sofferenza, perché la sua morte alquanto improvvisa mi ha lasciato un vuoto che la Fede e il tempo colmeranno, ma che al momento pesa come un macigno.

Ho conosciuto don Farias nell'estate del 1965 quando, "matricola" all'Università di Messina, cominciai a frequentare ancor prima dei corsi universitari il gruppo FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) di Reggio. L'ambiente mi piacque così come mi piacque don Farias: il suo fare sbrigativo e quasi burbero, unito a una cultura e a un'intelligenza fuori dell'ordinario, aveva su di noi giovani un fascino notevole.

Erano anni (il '68 era alle porte) di grande effervesienza culturale, politica e religiosa. Il Concilio si era appena concluso e noi fucini ci sentivamo l'avanguardia di una nuova Chiesa e di una nuova società.

Don Farias, dotato di un'intelligenza acutissima che lo rendeva del tutto impermeabile alle mode del momento, ci educò con pazienza e non poca fatica a valutare criticamente quanto ci veniva "propinato" nelle infuocate assemblee del Movimento studentesco.

All'attività ordinaria del gruppo FUCI (Messa domenicale e due incontri settimanali di cui uno biblico e l'altro culturale), volle unire un incontro serale (che si prolungava fino a notte inoltrata) a casa di Maria Mariotti. Allora sentii parlare per la prima volta di autori come Max Weber, Joseph De Maistre, Oscar Cullmann, Yves Congar. Ricordo che per dare un qualche rigore alle nostre tendenze "rivoluzionarie" ci fece studiare Marx (*L'ideologia tedesca*) e Lenin (*Che fare?* e *Stato e rivoluzione*). Sul piano strettamente religioso don Farias ci iniziò alla lettura della Bibbia (ho un ricordo ancora vivo dei suoi incontri sul vangelo di Giovanni) e alla preghiera dei Salmi. Un'attività, come è facile notare, molto intensa. Il pressappochismo e le frasi fatte lo facevano innervosire

per cui nei nostri incontri non mancavano momenti anche fortemente dialettici; alla fine ci si ricomponeva sempre, perché si doveva ammettere che aveva ragione lui. Questa ammissione non ci costava, perché don Farias aveva un'altra qualità che lo rendeva unico: era del tutto privo di retorica e di amor proprio, il suo dialogo era essenziale in quanto coglieva subito il nucleo centrale del ragionamento che molte volte a noi sfuggiva.

Sul piano personale e nei rapporti di “ufficio” (alcuni fucini erano studenti alla facoltà di Giurisprudenza dove egli teneva la cattedra di Filosofia del Diritto) don Farias era di un rigore monastico, anche se sempre attento sia alle nostre vicende familiari e “sentimentali” che al progresso degli studi. Ricordo l’amarezza con cui mi raccontò di un amico che non si sentiva da anni e che gli aveva telefonato per una “raccomandazione”.

I modi di don Farias potevano non piacere; ma tutti ne restavano in qualche maniera presi: era un vero educatore e un autentico evangelizzatore. Partito da Reggio dopo la laurea, rimasi sempre in contatto con lui e con il gruppo; in momenti difficili della mia vita è stato spontaneo rivolgermi a lui che seppe starmi vicino con il suo stile affettuoso ma senza fronzoli.

Paolo VI (il fucino Domenico Farias aveva conosciuto mons. Montini nell’immediato dopoguerra) in un suo discorso riportato nella *Evangelii Nuntiandi* afferma: “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. Non ho trovato niente di meglio per concludere questo breve ricordo di don Farias.

Da *Parola di Vita*. Rivista dell’Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, dicembre 2002.